

Giornata decisiva per il decreto **Calderoli**: un voto incerto, con il Pd sulle barricate contro una falsa riforma ma attento alle ragioni del Nord. Il **Nazareno** si prepara alla due giorni di venerdì e sabato a Roma da cui uscirà il progetto per andare oltre **Berlusconi**.

Pd, un no al governo non al federalismo

MARIO LAVIA

Quando torneremo nei nostri collegi non potremo dire alla gente che siamo contro il federalismo: firmato, i deputati del Pd eletti al Nord. Un messaggio semplice, recapitato direttamente a Bersani nel corso di una riunione dei gruppi parlamentari di camera e senato che si è svolta ieri sera e che punta a raggiungere le sensibili orecchie dei leghisti.

Il segretario, che non solo è uomo del Nord ma che ovviamente ben conosce le argomentazioni dei suoi parlamentari, sa perfettamente che la strada è obbligata. In un passaggio che si è caricato di una valenza simbolica e politica generale il Pd non può che votare no al decreto sul federalismo municipale, non può che votare no perché è a tutti chiaro che se il decreto passasse sarebbe una bella vittoria del governo proprio nella fase della sua massima difficoltà. E soprattutto non può che

votare no per la ragione spiegata da Bersani ai suoi nelle riunioni ristrette: «Dobbiamo votare insieme al Terzo polo».

È un terreno-chiave, quello del federalismo, per cementare l'intesa con Casini e Fini, una delle prove generali dell'"accordone", se mai vedrà la luce.

Per questo i dem – come si esprime chi conosce la vicenda – «hanno alzato la posta», confidando che Calderoli non potesse concedere di più e creando dunque le condizioni per rendere sostenibile un *non possumus* finale. C'è un dissenso di merito, chiaramente esPLICITATO dai membri dem della bicameralina, anche se va detto che fra di loro le posizioni non sono mai state univoche: Walter Vitali, per esempio, non è parso molto convinto del no, preferendo magari un voto di astensione.

D'altronde, come detto, molti parlamentari eletti al

Nord temono che il voto contrario del Pd non venga accolto bene dagli elettori di quei collegi. Lo ha detto esplicitamente la veneta Simonetta Rubinato che invita il Pd «a tener viva la speranza di una riforma della macchina pubblica, anche se la bozza Calderoli è deludente». O il torinese Giorgio Merlo: «Bisogna spiegare bene il nostro no, perché l'istanza federalista al Nord è molto forte, e d'altronde sta qui la ragione primaria della forza dell'insediamento leghista». C'è il varesino Daniele Marantelli, il deputato dem che vanta i rapporti più forti e frequenti con i leader del Carroccio (anche ieri pomeriggio si è intrattenuto con Calderoli), che non perde giorno a ricordare che il Pd o gioca la scommessa di una seria riforma federale o è spacciato: «In un'Italia frammentata e divisa – ha detto in un'intervista al *Fatto* – c'è bisogno di avere partiti dalle dimensioni unitarie ma organizzati su basi federali. L'autorevolezza, il

Pd, dovrebbe recuperarla con il legame delle comunità. Sobrietà, competenza e popolarità dovrebbero essere normali tratti distintivi dei democratici».

Più in generale in diversi esponenti c'è il timore di apparire come un partito che conserva e non innova (*leit motiv* generale del MoDem), c'è preoccupazione per un voto che potrebbe non essere capito.

Di converso, gli "antifederalisti" hanno buon gioco nell'attaccare l'impianto politico del provvedimento, come hanno ribadito fra gli altri Franceschini e Fioroni, e nel mettere a nudo le falle del decreto (Marco Causi ha dimostrato con tanto di equazioni a due incognite che farà crescere le tasse), e però soprattutto è la ragion politica, in un quadro del tutto in movimento, che preme e infine vince: il Pd vota no, sperando che sia un misile per un esecutivo che anaspa.

Parlamentari eletti al Nord temono che il voto contrario sia letto come conservatore